

MEDIOEVI

Collana di Testi e Studi
diretta da Anna Maria Babbi, Adele Cipolla,
Marcello Meli, Antonio Pioletti

Studi 18

Francofonie medievali

Lingue e letterature gallo-romanze
fuori di Francia (sec. XII-XV)

A cura di
Anna Maria Babbi e Chiara Concina

Edizioni Fiorini - Verona



Il presente volume è pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Verona

Copyright © 2016 - Edizioni Fiorini, Verona

ISBN 978-88-96419-87-8

Stampato in Italia - Printed in Italy

Grafiche Baietta - Via Carcirago, 14 - 37022 Fumane (Verona)

MARCO INFURNA

Note sul testo del *Roman d'Hector et Hercule*

Della precoce e ampia fortuna del *Roman de Troie* in Italia¹ un'appendice curiosa è rappresentata dal breve *Roman d'Hector et Hercule*. Composto a inizio Trecento da un anonimo autore italiano profondamente influenzato – come spero di essere riuscito a dimostrare – dalla lettura dell'*Entrée d'Espagne*,² il testo narra in poco più di duemila *octosyllabes* rimati a coppie, del mortale duello che il giovane Ettore ingaggia con Ercole, reo di avergli ucciso a torto il nonno Laomedonte al tempo della spedizione degli Argonauti. L'anonimo fa raccogliere a Ettore il proposito di vendetta pronunciato all'inizio del *Roman de Troie* da Priamo ma rimasto senza seguito,³ e non teme, a tal scopo, di cambiare il dato tradizionale della leggenda che vuole Ercole, con le carni straziate dalla veste intrisa del sangue di Nesso, morire nella pira preparatagli sul monte Eta. Un azzardo non da poco, ispirato verosimilmente dal desiderio di at-

¹ Sulla leggenda troiana nell'Italia medievale si vedano Arianna PUNZI, *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. lat. 3953)*, «Critica del testo», 7, 2004, pp. 163-211; Alfonso D'AGOSTINO, *Dal Roman de Troie all'Istorieta troiana*, «Filologia e critica», 31, 2006, pp. 7-56; ID., *Le gocce d'acqua non hanno consumato i sassi di Troia. Materia troiana e letterature medievali*, Milano, Cuem, 2006, pp. 93-116. Di un frammento del *Roman de Troie* trascritto in un codice notarile vicentino e edito nel 1897 dal Novati che però non era riuscito a identificarlo dà notizia Luca MORLINO nel saggio *Un florilegio trobadorico recuperato*, «Cultura Neolatina», 72, 2012, pp. 7-52, alle pp. 22-23, n. 48. Sulla ricezione del romanzo di Benoît de Sainte-Maure nell'Italia settentrionale e le deduzioni tratte dall'esame del corredo di miniature dei manoscritti "gemelli" di Vienna (ÖSB, 2571) e Parigi (BnF, fr. 782) cfr. le osservazioni di Lino LEONARDI, *Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione*, «Medioevo Romanzo», 37, 2014, pp. 5-27, alle pp. 20-22.

² Marco INFURNA, *Ideali cavallereschi in Valpadana: il Roman d'Hector et Hercule e L'Entrée d'Espagne*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di Paolo Canettieri e Arianna Punzi, Roma, Viella 2014, t. II, pp. 931-944.

³ BENOÎT DE SAINTE-MAURE, *Le roman de Troie*, publié d'après tous les mss. connus par Léopold Constans, 6 tt., Paris, Firmin Didot, 1904-1912, t. I, vv. 2913-2922; e cfr. vv. 3777-3782 con l'impegno di vendicare il nonno pronunciato da Ettore.

tribuire ad Ettore una impresa giovanile, una *enfance*, e dalla possibilità, tramite il duello dei due eroi del mondo antico, di passare in rassegna ed esaltare valori e comportamenti cortesi-cavallereschi, dando loro un rilievo già monumentale. Autore di buona cultura, con un'inclinazione per la scienza astrologica e l'araldica, censore del sopruso e della tirannia in nome della giustizia e del diritto, l'anonimo compone in uno stile piuttosto declamatorio, non privo di ridondanze, ma efficace, dai contorni netti, ricco di similitudini, un'opera che ha subito goduto, come dimostra innanzitutto la tradizione testuale, di notevole successo.⁴ L'*Hector* è, se non sbaglio, l'opera della letteratura franco-italiana con il maggior numero di testimoni: quattro completi e uno frammentario, una abbondanza che, a mio parere, l'editore più recente dell'opera non ha sfruttato adeguatamente. Dell'*Hector*, di cui Adolfo Bartoli aveva pubblicato nel 1872 la redazione del manoscritto fr. XVIII (231) della Marciana di Venezia (V),⁵ lo studioso americano Joseph Palermo ha procurato nel 1972 per la collana dei «Textes littéraires français» di Droz una edizione⁶ che tiene come manoscritto-base quello più antico, il parigino fr. 821 della Bibliothèque nationale de France (P), del secondo quarto del Trecento,⁷ di mano italiana, già appartenuto ai Visconti, corretto, laddove giudicato erroneo, con le lezioni degli altri testimoni,⁸ ovvero il

⁴ Cfr. Marco INFURNA, *Cultura e valori cortesi nel franco-italiano* Roman d'Hector et Hercule, in *Narrazioni e strategie dell'illustrazione. Codici e romanzi cavallereschi nell'Italia del Nord (secc. XIV-XVI)*, a cura di Annalisa Izzo e Ilaria Molteni, Roma, Viella, 2014, pp. 25-34.

⁵ Adolfo BARTOLI, *I codici francesi della Biblioteca marciana di Venezia*, «Archivio Veneto», III, 1872, pp. 331-366.

⁶ *Le Roman d'Hector et Hercule. Chant épique en octosyllabes italo-français*, par Joseph Palermo, Genève, Droz, 1972, da cui si cita.

⁷ Questa la datazione recentemente proposta sulla base degli elementi decorativi da François AVRIL e Marie-Thérèse GOUSSET, *Manuscrits enluminés d'origine italienne. 3. XIV^e siècle. II. Emilie-Vénétie*, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2013, pp. 119-120.

⁸ *Le Roman d'Hector et Hercule*, cit., p. 51: «Nous l'avons respecté autant que possible, ne recourant aux autres manuscrits que dans des cas manifestes d'erreur ou de corruption».

fiorentino Riccardiano 2433 (F), terminato di copiare da Luca Boni nel 1344,⁹ il Canonici 450 della Bodleiana di Oxford (O), il già menzionato manoscritto marciano, il breve frammento della Vaticana (172 versi) edito da Pio Rajna nel 1925 (R),¹⁰ anche questi ultimi tre di mano italiana, ma della seconda metà del Trecento.

La scelta di Palermo di assumere P come manoscritto-base dell'edizione è pienamente condivisibile, essendo il parigino il testimone meno scorretto e con meno italianismi chiaramente imputabili al copista. Meno convincente appare la sua classificazione dei manoscritti: lo studioso americano propone uno stemma bipartito con un ramo rappresentato dal solo P e l'altro dai restanti manoscritti;¹¹ tuttavia la presenza, seppure rara, di errori congiuntivi di P e di singoli codici dipendenti dal sub-archetipo anti-P fa ipotizzare una trafila più complessa degli intermediari perduti, plausibile anche considerata la notevole scorrettezza di tutti i manoscritti posseduti.¹² Molto insoddisfacente risulta invece, a mio giudizio, l'edizione del testo procurata da Palermo il quale in almeno una ventina di casi non riconosce la lezione scorretta o comunque deteriore di P di fronte alla lezione buona recata da uno o più testimoni dell'altro

⁹ Sul codice cfr. Gabriele GIANNINI, *Due bergerettes riccardiane*, «Studi mediolatini e volgari», 52, 2006, pp. 81-97, in part. pp. 81-84; sulla tendenza di Luca Boni ad abbreviare, che si riscontra oltre che nel lavoro di copia del *Roman de Troie* anche in quello dell'*Hector*, cfr. Marc-René JUNG, *Le Roman de Troie du manuscrit Florence, Bibl. Ricc. 2433*, in *Mélanges de philologie et de littérature médiévales offerts à Michel Burger*, réunis par Jacqueline Cerquiglini-Toulet et Olivier Collet, Genève, Droz, 1994, pp. 341-354.

¹⁰ Pio RAJNA, *Un frammento delle Enfances Hector da un codice perduto*, «Romania», LI, 1925, pp. 542-554.

¹¹ *Le Roman d'Hector et Hercule*, cit., pp. 28-30: l'editore accenna allo studio delle varianti senza però concentrarsi sugli errori e privilegia nello stabilire lo stemma l'individuazione dei rapporti cronologici fra i testimoni che rifletterebero a suo parere il crescente «degré d'italianisation qui caractérise la langue de chaque version», p. 30. Corroborante antidoto contro così fragili impostazioni le pagine di Lino LEONARDI, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, «Medioevo Romanzo», 35, 2011, pp. 5-34.

¹² Come già notava Paolo MERCI nel recensire l'edizione di Palermo in «Studi Medievali», n.s., 13, 1972, pp. 886-888, p. 887.

ramo, in un caso sostituisce la lezione recata da P e da un testimone dell'altro ramo con quella sicuramente erronea recata da un altro codice di quel ramo, e in almeno quindici casi inserisce una punteggiatura sbagliata.

Presento qui qualche caso, cominciando dalle lezioni erronee o deteriori di P conservate, secondo me a torto, dall'editore.

1) Ettore, appreso che un alleato dei troiani, il re di Paflagonia Filemine, è ingiustamente assediato da Ercole, lascia di nascosto Troia e in incognito si reca nella capitale del regno di Filemine, Tarmachi, (varr. Termachi, Temarchi, Tremachi), deciso a sfidare Ercole e vendicare così l'uccisione del nonno. Palermo riproduce la lezione di P:

Vai s'en Hector plen de grant ire.
 Vers Tarmachi suen chemin prist,
 Liez, sanz paor, ardiz, et vist.
 Por chaut, por froit, li pros non reste (vv. 282-85)

Al v. 284 F e O presentano *Le sans peor*, V *Sens nul peour*. *Liez* di P, subito dopo che l'autore ha descritto Ettore come *plen de grant ire*, appare erroneo a fronte della designazione di tipo epitetico di F e O, del resto frequente nel testo: poco sopra, al v. 261 *li sans päure* e, subito sotto, *li pros*. La lezione di V appare una banalizzazione rispetto a F e O e, come P, lascia il soggetto non espresso. Proporrei quindi «Vers Tarmachi suen chemin prist | Li sanz paor, ardiz et vist».

2) Ettore, abbandonata Troia, è giunto alla corte di Filemine. L'autore, con una formula di transizione, annuncia di voler ora narrare la reazione di Priamo e degli altri troiani appena scoprono che l'eroe è sparito. Palermo riproduce la lezione di P che recita:

Or leisomes de Hector auquant,
 Del roi ausi et del jeiant,
 Car bien savomes sanz fallance
 Retourner a la sentance.
 Si noz diromes del roi Prians

(vv. 447-51)

Al v. 449 al posto di *savomes* O e V recano *savrons*, forma che determina ipometria, F reca *savromes* che reputo essere la lezione dell'originale, essendo in tali formule di transizione normale l'impiego del futuro: si veda ad esempio nel *Tristan en prose* (ed. Curtis, II, p. 79) «Mes de Tristan lesserons ores atant et de sa compaignie, car nos i savrons bien retourner quant il nos plera, et comencerons d'une autre aventure»; nella canzone di gesta di *Hervis de Mes* (ed. Herbin, vv. 6964-6965) «Or vos lairons ci d'Ansey's ester, | Quant leus en iert, bien en savrons parler»; in quella di *Guillaume de Palerne* (ed. Micha, vv. 341-342) «Atant le voel de lui laisser, | Bien i savrons mais repairier». La lezione di P è assai verosimilmente erronea per la mancata trascrizione o soluzione di un compendio per *r*.

3) Ercole morente cerca di giustificarsi con Ettore per l'uccisione di Laomedonte e ricorda al suo giovane avversario com'egli abbia sempre combattuto i tiranni, sottomettendone non meno di sessanta. P, conservato da Palermo, reca:

Et a vos di ge, por droite foi,
 Qe ai sozmis .lx. roi.
 Tot lor delit fu tyrampnie.
 Je desie droit tout ma vie;
 Tot mon corage fu desirans
 De metre a mort toz les tyrans.

(vv. 1265-70)

La lez. *desie* al v. 1268, accolta senza una nota che la spieghi (l'edizione di Palermo manca purtroppo di qualsiasi nota di commento, anche laddove il testo per guasti insanabili, non segnalati da *crucis*, risulta incomprensibile), non mi sembra accettabile a fronte della lezione *defis* di F e O (V presenta *ne li fis* che determina fra l'altro ipometria). Ercole si vanta dunque di

avere sempre difeso il diritto, tema menzionato spesso nel testo che in precedenza, ad esempio, prima della riabilitazione finale dell'eroe greco, aveva osservato come allora la signoria «estoit l Plus por force qe por droit» (vv. 826-826) e che Ercole era nato proprio per piegare «vilain pooir» (v. 828), missione da lui a un certo punto tradita. Paleograficamente lo scambio *defis / desie* è molto banale, forse facilitato anche da *desirans* del verso successivo. Da notare l'italianismo rappresentato dal perfetto sigmatico al posto della forma *defendi* del francese.

4) Ettore impegna Filemine a tributare esequie solenni ad Ercole. L'autore, ispirandosi credo alla descrizione del funerale di Cesare riportata da Svetonio e quindi dai *Fet des Romains*,¹³ immagina l'eroe troiano e il re dei paflagoni, imitati poi dai giovani valorosi della città, spogliarsi dei loro vestiti e gettarli sulla pira insieme a monili, incenso e mirra (vv. 1708-1712). Palermo accoglie la lezione di P stampando:

Qant dedanz l'orent rüez,
 Le rois et Hector s'ont despoillez;
 Sor le cors gietoient lor drais.
 Lors ne fu joune ne frais,
 Por q'il fust de haut valor,
 Qi ne s'espoilast toz a un jor,
 Et por amor l'enfanz ardis,
 Ses dras rüent en la cenis. (vv. 1707-14)

Due osservazioni sul v. 1708. Al posto di *rois* gli altri tre testimoni recano *roi*, in deroga alla norma della declinazione bicasuale, deroga peraltro testimoniata spesso da P che alterna nella fattispecie al caso retto singolare *rois* e *roi*. In questo verso la forma sigmatica, impedendo la sinalefe, determina un verso ipermetro. L'*Hector* presenta circa il 10 per cento dei versi irregolari rispetto allo schema dell'*octosyllabe*, tuttavia tale ampia irregolarità sembra governata da una regola: l'autore – è una

¹³ Cfr. Marco INFURNA, *Cultura e valori cortesi*, cit., p. 31, n. 19.

ipotesi – sembrerebbe avere interpretato l'*octosyllabe* come un verso al bisogno composto di due emistichi e passibile tanto di cesura epica quanto di cesura lirica:¹⁴ si veda ad esempio per la cesura epica il v. 1729 «Une grant tombe le rois fist faire», per la cesura lirica qui i vv. 1710 e 1711. I rari versi ipermetri che non rientrano nella casistica citata ritengo siano corrotti, come appunto il verso in questione, sanabile accogliendo la lezione degli altri tre testimoni, o come ad esempio il v. 1686 «Et por desor un riche samis» – così P e Palermo – sanabile accogliendo la lezione *rich* degli altri testimoni, maschile singolare dell'aggettivo di cui non mancano esempi nei testi franco-italiani.¹⁵ Sempre al v. 1708 non sembra condivisibile la scelta dell'editore americano di interpretare il *sont* (var. *sunt*) dei codici come *s'ont*: l'impiego dell'ausiliare *avere* al posto di *essere* nel riflessivo è privo di attestazioni nel poema e per quanto concerne il suo impiego con *spogliarsi*, *dispogliarsi* il TLIO registra solo cinque casi in area toscana, mentre non trovo attestazioni nei testi oitanici; forse è meglio accogliere così com'è la lezione dei testimoni, pensando a un passivo che bene si presterebbe con la regalità e la preminenza dei personaggi in questione: re Filemine ed Ettore vengono aiutati a togliersi le loro vesti, gli altri se le tolgono da soli. Il v. 1712 termina con la locuzione *a un jor*, lezione del solo P; gli altri testimoni recano *a un or*. Non essendo riuscito a reperire altre attestazioni di «a un jor» col valore av-

¹⁴ Sull'argomento cfr. Pietro G. BELTRAMI, *Cesura epica, lirica, italiana: riflessioni sull'endecasillabo di Dante*, «Metrica», IV, 1986, pp. 67-107, in part. pp. 73-74; dello stesso cfr. anche *I poeti siciliani nella nuova edizione (con appunti su testo e metrica)*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XXII, 2010, pp. 425-446, in part. pp. 439-444; molti importanti rilievi sulle caratteristiche della metrica dei testi franco-italiani in Carlo BERETTA, *Osservazioni sul metro del codice V7 (Marciano Fr. VII) della Chanson de Roland, in La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, a cura di Claudio Gigante e Giovanni Palumbo, Bruxelles, Lang, 2010, pp. 39-71, in part. pp. 57-58 e 66-68 sulla cesura lirica.

¹⁵ Cfr. ad esempio nell'*Entrée d'Espagne*, ed. Thomas, v. 7122: «Plus rich doit estre e plus fort e plus sajes»; nell'*Enanchet*, ed. Morlino (tesi di dottorato, Università di Padova, Dip. di Romanistica, XXI ciclo, p. 204), ms. Z, cap. 51, r. 15 *rich parler*.

verbiale di “contemporaneamente”, valore che ha invece la locuzione ben documentata nell’italiano delle origini, non del francese, *a un’ora*, penserei che la lezione da accogliere a testo sia quella di F, O e V; probabilmente ingannato da *un* il copista di P ha pensato di correggere il femminile *or* con il maschile *for*; ma si confronti ad esempio, e ad interno di verso, Chiaro Davanzati «vogliendo cavalcare | ad un’or due cavalli» (ed. Menichetti, canz. 34, v. 18) o il *Roland* di V4 «in mal or li venis» (ed. Beretta, v. 1169).

5) In un caso, come detto, Palermo accoglie a testo la lezione, secondo me scorretta, di un testimone preferendola a quella buona di P. Ercole e i suoi mettono a ferro e fuoco il regno di Filemine e l’autore, come più volte nel *Roman*, interviene con un commento di carattere moraleggiante:

Ardant aloient tot le päis (*sic*).

De maint maisons firent cenis.

Nen remest nulle entiere,

– Sauf qe nen fust de cuite pierre –

Qe nen fust a feu cremee.

Tiel fruit la guerre fait oblee.

(vv. 57-62)

Al verso 62 Palermo mette a testo la lezione di O, *fait oblee*; P presenta *fait et blee*, F *faut eblee* (non *oblee* come riporta l’editore nell’apparato posto in fondo al volume), V riscrive il verso, *Ensi fesoit la giant temue*, in rima con *cremue* del verso precedente, deformazione del participio *cremee* ‘bruciata’ del resto della tradizione. Come si vedrà anche con l’esempio che illustrerò dopo questo, l’innovazione di V e l’instabilità nella tradizione fa ipotizzare che nel verso in questione si fosse prodotto un guasto. Tuttavia la lezione di P e F, che inciampa banalmente sul verbo (*faut* al posto di *fait* confermato anche da O), appare del tutto accettabile: la distruzione è il frutto e la biada che produce la guerra: «Tiel fruit la guerre fait et blee». La dittologia *fruit et blee* non è rara: si veda ad esempio nel *Roman de Mahomet* (ed. Ziotecki) vv. 1819-1820: «Car com

miels est la terre aree | Plus i vient de fruit et de blee»; nella *Prima continuazione del Perceval* (ed. Roach, vol. III/1), v. 1153-1156: «Li rois environ la cité, | Si tient le siege tout l'esté | Tant que le país si destruit | Qu'il ni remest ne ble ne fruit | Dont la vile puisent garnir»; nell'*Entrée d'Espagne*, in contesto moralggiante: «Par ce labore l'om, quant il plus vente e pluit, | Por avoir en estez e la blie e le fruit» (ed. Thomas, vv. 9486-87); dal TLIO traggio due esempi trecenteschi relativi agli effetti di conflitti: dal volgarizzamento di Filippo di Santa Croce della prima Deca di Tito Livio: «li miei campi mi furono guasti sì ch'io non ricolsi nè biada nè altro frutto» (Libro 2, cap. 23); dal *Dittamondo* di Fazio degli Uberti: «Io vedea arsa e guasta la contrada | [...] | i campi senza frutto e senza biada» (Libro 4, cap. 17, vv. 10-12). Dal punto di vista stilistico osservo che l'autore utilizza spesso la figura dell'epifrasi: «de mesure | Fu voir parant e de droiture» (vv. 19-20); «la chambre trova e l'huis overt» (v. 495); «Qi tiel vertuz et tiel bailie | Ot sor toz, et seignorie» (vv. 519-520 e cfr. vv. 1009, 1052, 1056, 1114 ecc.). Palermo probabilmente ha accolto la lezione di O ritenendola *difficilior*, ma mi sembra una scelta insostenibile: la guerra fa oblata (cioè offerta) di tale frutto: sintatticamente disturba a inizio verso l'ellissi della preposizione *de*; dal punto di vista semantico non si registra in francese antico l'uso traslato di *oblee*, e in italiano antico stando agli esempi del TLIO il termine *oblato*, *oblata* è riferito unicamente a persona; stilisticamente l'immagine della guerra che fa oblazione di un frutto che è rovina e distruzione appare davvero incongrua.

Illustro ora cinque dei quindici casi nei quali la punteggiatura introdotta dall'editore non mi sembra accettabile. Il primo esempio offre anche l'occasione per esaminare due probabili errori di P che lo studioso americano non vede o non reputa necessario correggere. L'autore esalta le qualità del figlio di re Priamo con espressioni di tipo panegiristico. Questo il testo stampato da Palermo:

Celui fu fils roi de proëce
 De cortoisie et de largece,
 De sens, d'ardiment et de mesure.
 Fu voir parant et de droiture. (vv. 17-20)

Il passo credo vada letto con la seguente punteggiatura:

Celui fu fils roi de proece,
 De cortoisie et de largece.
 De sens, d'ardiment et de mesure
 Fu voir parant et de droiture.

I due problemi testuali: al v. 17 la lez. di P *fils roi de proece* non è chiara. Significa forse “Figlio del re di prodezza”? Il senso infrangerebbe però lo stilema tipico del panegirico. Gli altri testimoni recano: O *filz e roi de proece*, lezione che determina ipermetria; V interviene maldestramente mantenendo il verso ipermetro: *fil de grand proece*; F presenta *fils croye de proesse*. Mi chiedo se non si possa catalogare questo come un caso di diffrazione: la corruzione si sarebbe generata per interferenza mnemonica col v. 15 («Le fil Prians, le noble roi») forse già nell'archetipo, generando l'evidente imbarazzo dei copisti dei codici pervenuti. Appoggiandomi a un passo successivo nel quale l'autore (sono i vv. 319-320) dichiara che, avendo Ettore superato indenne il campo nemico, si vide in quella circostanza come Fortuna non fu ostile all'eroe bensì *droite maire*, penserei che nell'originale il verso in questione recitasse “fils droit de Proeçe”, solidale e in chiasmo con *voir parant* del v. 20. Per l'ipermetria del v. 19 di tutta la tradizione a eccezione di F che la sana malamente con *De sens ardis oltre mesure*, penserei alla banale ripetizione del primo *de*; azzarderei: «De sens, ardiment et mesure | fu voir parant et de droiture».

Ettore nel duello ferisce a morte Ercole. Il giovane troiano e l'eroe greco ormai prossimo a spirare si scambiano parole di profonda stima. Dispiaciuto di aver dovuto uccidere un uomo così valoroso, Ettore consola Ercole dicendogli che i saggi ne ri-

corderanno le imprese fino alla fine dei tempi.¹⁶ Quindi continua dicendo, secondo l'edizione Palermo:

Nus fous de vos en terra plait,
Qant vos serrez an leu d'honor.
A vos recomant cest mien labor,
Q'en cestüi mortiel passage,
Sieve pooir a le corrage. (vv. 1324-1328)

Il v. 1324 non va collegato al verso seguente, bensì a quello precedente (i saggi lo ricorderanno fino alla fine dei tempi, nessuno sarà così folle da imputargli qualcosa), quindi la virgola va sostituita con il punto. Ettore chiede a Ercole di intercedere per lui quando sarà in un empireo immaginato come il Paradiso, «an leu d'honor», in modo che la sua ambizione terrena («en cestüi mortiel passage») non risulti velleitaria, che la volontà si traduca in possibilità: quindi alla fine del v. 1325 il punto va sostituito con la virgola.

Pochi versi più sotto Ettore dichiara a Ercole quale sia la sua ambizione. Palermo stampa il passo così:

Fors de vergoigne nen ai paor;
De mort nen cure ne de prisons;
Seul q'honoré soie des bons.
Au mien avis le mont conquerre
Me scsembleroit un pou de terre.
Secorez a ces vouloir;
La sus n'avrez bien le pooir. (vv. 1334-1340)

Credo che il v. 1336 vada collegato ai due seguenti: per Ettore il poter essere onorato dagli uomini giusti sarebbe un'impresa da far sembrare al confronto cosa da poco la conquista dell'intero mondo. Ambizione per la quale chiede l'aiuto dal cielo di Ercole. I vv. 1336-1340 reputo quindi vadano stampati così:

¹⁶ Vv. 1321-1323: «Le cors de vos tant soulement | Jusqa au jor dou finement | Por les granz sages sera retrait». Il v. 1321 non mi è chiaro.

Seul q'honoré soie des bons,
 Au mien avis le mont conquerre
 Me scsembleroit un pou de terre.
 Secorez a ces voloir?
 La sus n'avrez bien le pooir.

Gli ultimi due esempi di punteggiatura, a mio avviso sbagliata, sui quali mi soffermo presentano un elemento tematico in connessione. Ettore, appena giunto da Filemine, lo saluta e gli dichiara l'intenzione di aiutarlo contro il nemico che lo assedia a torto. Palermo inserisce una punteggiatura fuorviante per la quale colui che tutto *sentanze*, glossato con "condanna", è Ercole:

Et puis li dist: «Li Dex desus
 Vos dont victorie com salus,
 Et confonde vos anemis
 Qi vos a cha enz assis.
 De lonc part sui mis en voie
 Por vos et moi garir d'enoie.
 En vos aider metrai puisance
 Contre celui que tuit sentanze.
 Nel defandra ni art ni sort.
 Ocis sera, puisq'il a tort.

(vv. 391-400)

Lo studioso americano sbagliando punteggiatura occulta uno dei temi centrali dell'*Hector*, ovvero la certezza della vittoria in duello del più debole, strumento di Dio nella difesa della giustizia contro il torto, tema sviluppato anche da Dante nella *Monarchia* (II, ix, 11-12). Colui che tutto *sentanze*, cioè giudica, è Dio, e il passo va interpretato così:

En vos aider metrai puisance.
 Contre celui que tuit sentance
 Nel defandra ni art ni sort:
 ocis sera, puisq'il a tort.

Ultimo esempio: gli abitanti della città assediata gridano fiduciosi all'indirizzo di Ettore che esce per raggiungere il re-

cinto in cui si svolgerà il duello. Palermo stampa così il passo:

Suen ardimant, sa grant valor,
 Defandra hui le nos honor,
 Et abatra a cil dehors.
 Suen orgoil ne vaudra sors. (vv. 839-842)

La punteggiatura appare poco plausibile: toglierei la virgola dopo *valor* e dopo *honor* e il punto dopo *dehors* e inserirei una virgola al v. 842 dopo *orgoil*:

Suen ardimant, sa grant valor
 Defandra hui le nos honor
 Et abatra a cil dehors
 Suen orgoil, ne vaudra sors.

Sors è glossato da Palermo, che ipotizzo lo connetta in qualche modo al fr. moderno *ressource*, con “capital”; il termine significa invece “sortilegio”, “magia” e ribadisce quanto già affermato da Ettore al v. 399, cioè che «Nel defandra ni art ni sort». Il v. 842, ipometro in tutta la tradizione, lo si può accettare interpretandolo come scandito con cesura lirica 3+4; nella fattispecie mi sembrerebbe però più opportuno pensare, con il sostegno del v. 399 *Nel defandra*, a un errore di archetipo e congetturare la caduta del pronome: «ne *li* vaudra sors».

Università Ca' Foscari, Venezia

